

## LA TRADIZIONE ITALICA

*Alla venerata memoria  
di Sebastiano Recupero*

Le direttive ispiratrici e gli orientamenti di questa Rivista sono efficacemente riassunti nell'editoriale del precedente numero<sup>1</sup>, ove si replica a certe errate affermazioni asserenti, in modo contestuale, una supposta estraneità della Tradizione egizia (in particolare nella sua componente ermetico-kremmerziana) ed una pretesa marginalità, se non addirittura un manifesto contrasto, della Tradizione orfico-pitagorica (propria della *Schola Italica* di Crotona) rispetto alla pura linea romana. Rettificate tali palesi inesattezze, le due evocate Tradizioni, l'egizia e la pitagorica, sono, in quello stesso editoriale, correttamente ricondotte, sulla base di comprovate convergenze verso la Tradizione romana prisca, nell'alveo sapienziale della molto più ampia ed antica Tradizione mediterranea. Ciò, però, non prima d'aver precisato «che 'Politica Romana' si ispira *in primis et ante omnia* alla Tradizione autoctona prisca d'Italia, che può essere definita come romano-italica se si pone l'accento sul ruolo unificatore e formatore di Roma, oppure italico-romana se si ha in vista la scaturigine primordiale, essendo indiscutibile che il *Latium* esisteva come realtà sacrale ancor prima della fondazione di Roma, in quanto sede primordiale di Giano e di Saturno».

In effetti, la Tradizione italico-romana e quella romano-italica, così ben definite nella precedente citazione, manifestarono, fin dalle origini, una natura essenzialmente "sintetica" (come subito vedremo) e vanno entrambe senz'altro collocate nella più vasta Tradizione mediterranea e pagana, che il miglior Evola, quello "reghiniano" di *Imperialismo Pagano*, in tal modo delinea: «Tradizione epica e magica di una civiltà affermativa, attiva, forte di sapienza e forte di scienza, essa improntò di sé le élites della civilizzazione egizio-caldaica, della civilizzazione paleogreca, della civilizzazione etrusca e di altre più misteriose la cui eco risuona in Siria, a Micene, nelle Baleari»<sup>2</sup>. Ed Evola si riferisce chiaramente a quella civiltà mediterranea, la cui sorgente è da individuare nell'arcaica e pre-indoeuropea Tradizione autoctona d'Italia<sup>3</sup>, che in maniera per nulla

---

<sup>1</sup> Cfr. "Politica Romana", 4/1997, pp. 5-6. La citazione seguente nel testo del nostro scritto è tratta da p. 6.

<sup>2</sup> J. Evola, *Imperialismo Pagano*, Todi-Roma 1928, p. 15. Evola, com'è noto, disconoscerà ben presto l'idea di una Tradizione mediterranea interpretata in chiave positiva e, influenzato dalle concezioni dualistiche di Bachofen e dall'ideologia antiromana del razzista Rosenberg, diventerà sostenitore di una tradizione nordico-aria, solare, aristocratica e virile, metafisicamente contrapposta a civiltà e tradizioni caratterizzate dall'elemento dionisiaco e dal principio materno, lunare, tellurico e democratico; in tali civiltà e tradizioni degenerescenti confluiranno i Pelasgi, gli Etruschi, il Pitagorismo, oltre che l' "etrusco-pelasgico" Numa Pompilio e le Divinità "feminili" legate agli aspetti più arcani della Tradizione romana (cfr. *Rivolta contro il mondo moderno*, Roma 1969, pp. 321-338). Su gran parte di tali erronee ed aberranti tesi di Evola, cfr. il fondamentale saggio di P. Fenili, *Gli errori di Julius Evola* (I - *L'incomprensione della Tradizione romano-italica*), in "Ignis", giugno 1991, n. 1, pp. 46-63.

<sup>3</sup> La conoscenza e l'attestazione d'esistenza di un'antichissima Tradizione autoctona d'Italia ci provengono dall'insegnamento e dagli scritti (taluni inediti o riservati) di Maestri e di Iniziati, e proprio nulla hanno a che vedere con una certa storiografia italiana del primo Risorgimento (Cuoco, Mazzoldi, Micali, Gioberti) tesa lodevolmente a rivendicare le antiche origini di una civiltà italica del tutto indipendente da derivazioni ed influenze greche. Del recente

inverosimile influenzò, dal punto di vista della scienza sacra ed iniziatica, anche l'Oriente indiano, come appare d'altra parte evidente da ciò che il pensatore tradizionalista, opportunamente informato ed orientato in ambienti pitagorici, scrive in un'importante nota dell'opera prima ricordata: «Sembra del resto, da recenti studi e da ciò che personalmente ci diceva sir John Woodroffe, uno dei più profondi studiosi della materia, che l'Oriente stesso debba gli aspetti attivistico-magici della sua tradizione (*Atharva-Veda, Sâmkhya, Tantra*), di cui più che altro ci potrebbero venire imputati i riferimenti, ad una influenza *non ariana e pre-ariana*, venuta dall'Est [*sic*] e quindi, con grande probabilità, *mediterranea*. Il che conferma il concetto, a noi comunicatoci per altra via, appunto di una *arcaica tradizione iniziatico-magica mediterranea* e quindi essenzialmente *occidentale*»<sup>4</sup>.

Accennavamo prima al carattere "sintetico" della Tradizione italica e di quella romana. Si tratta di un'evidenza incontrovertibile, paradigmaticamente rappresentata nel nostro grande Poema nazionale, l'*Eneide* di Virgilio, ove Troiani e Latini, realizzatasi in alto l'indispensabile *pax deorum* olimpica, si troveranno fatalmente commisti nel sangue e nel rito, prefigurando così la successiva e definitiva fusione etnico-spirituale e religiosa delle genti italiche nella Roma sacra delle origini: «*Sit Romana potens itala virtute propago*»<sup>5</sup>, verso virgiliano in cui è esemplarmente racchiuso il medesimo ed unico destino d'Italia e di Roma, temporalmente scandito dalla volontà degli Dei e dagli *Arcana fatorum* della nostra Stirpe.

La natura "sintetica" della prisca Tradizione italica è ulteriormente confermata da un brano di Sallustio, nel quale, in modo significativo, la nascita dell'Urbe è direttamente collegata alla "leggenda" troiana: «Da quanto ho appreso, furono i Troiani a fondare Roma e abitarla per primi, dopo aver vagato esuli di terra in terra, guidati da Enea; e insieme a loro gli Aborigeni, popolazione agreste, che non conosceva né leggi né governo e viveva libera e sregolata. Come si trovarono uniti entro le stesse mura, benché di diversa stirpe e lingua e costume, si fusero con una facilità che a dirlo non si crederebbe: e così in breve da una moltitudine disparata ed errante l'unità dei cuori fece sorgere una nazione (*ita brevi multitudo diversa atque vaga concordia civitas facta erat*)»<sup>6</sup>; mentre la fusione culturale e sacrale delle etnie italiche (la sabina, la latina, l'etrusca) che diedero vita alla prima Roma, fusione chiaramente adombrata nella precedente citazione sallustiana e (come poi accenneremo) interamente contenuta nell'*Eneide*, viene storicamente attestata dall'autorità di Varrone: «Il territorio di Roma fu dapprima diviso in tre parti, da cui presero il nome le tribù dei Tiziensi, dei Ramni, dei Luceri. I Tiziensi presero il nome, come dice Ennio, da Tazio, i Ramnensi da Romolo, i Luceri - al dire di Giunio - da Lucumone»<sup>7</sup>.

Risultano evidenti, da quello che abbiamo sin qui detto, l'intima connessione e l'unità del binomio Italia-Roma in un amalgama perfetto ed inscindibile, giacché sulla Tradizione italica, sorta dall'unione dei popoli della Penisola, si innestò la grande sintesi etnico-spirituale dell'Urbe arcaica,

---

volume di P. Casini, *L'antica sapienza italica*, Bologna 1998, che tutto riduce ad un mito senza fondamento storico, naturalmente non condividiamo né l'impostazione né le conclusioni.

<sup>4</sup> J. Evola, *Imperialismo Pagano*, cit., p. 131, n. 1. I corsivi sono di Evola.

<sup>5</sup> Verg., *Aen.* XII, 827. A parlare è Giunone, le cui richieste sono subito accolte da Giove (cfr. *Aen.* XII, 833).

<sup>6</sup> Sall., *De coniurat. Cat.* VI, 1-2 (tr. di L. Storoni Mazzolani, Milano 1997, pp. 85-87).

<sup>7</sup> Varr., *De l. L.* V, 9, 55 (tr. di A. Traglia, Torino 1979, pp. 85-87).

dalla quale si originarono il Popolo e la Tradizione sacra di Roma. E ciò è quanto ottimamente sottolinea anche Piero Fenili, quando, venendo a supportare con forza il nostro assunto, scrive che «dal crogiolo multilingue di differenti stirpi che popolarono l'Italia preistorica sorse, in virtù di un'unione sacrale, il germe della futura stirpe, che tutte doveva poi plasmarle secondo i canoni di una comune civiltà. L'unicità della Tradizione italica non si fondò quindi, *ab antiquo*, su di una medesima sostanza etnica, [...] bensì su di un fatto più spirituale che strettamente biologico, del quale si ebbe una fedele eco storica nell'azione dello Stato romano, quale *forza formatrice dall'alto* nei confronti delle varie etnie italiche. Questa legittimazione sacra della unità della Tradizione italica è uno dei grandi messaggi che ci tramanda l'*Eneide*»<sup>8</sup>.

Proprio l'Autore dell'*Eneide*, l'Iniziato Virgilio, seguito da Ovidio, ha consentito ad Arturo Reghini di collegare, attraverso un rapporto di derivazione diretta, la Sapienza iniziatica romana a quella, italica e primordiale, dell'età aurea di Giano e Saturno, Numi sovrani del Lazio antichissimo. Tale Sapienza romana, in occulto trasmessa, esiste attualmente e, come esclusivo appannaggio di un'*élite* iniziatica, è da sempre (poiché il tempo degli Dei è l'eternità) segretamente connessa all'esistenza «sopra o *sotto* la terra di un Centro iniziatico supremo, in passato ed oggi. Questo collegamento e derivazione [della Sapienza romana -n.d.r.] dal Centro iniziatico supremo è nettamente affermato e confermato da Virgilio (*Aen.* VIII, 319): *primus ab aetherio venit Saturnus Olympo*, e da Ovidio: *caelitibus regnis a Iove pulsus erat* (Ovid., *Fast.* I, 236)»<sup>9</sup>.

E' esistito ed esiste ancor oggi, dunque, per esplicita ammissione di Reghini, un Centro iniziatico *supremo* in Italia: esso non va certo confuso con Thule, la mitica regione degli Iperborei, né con la mistica sede nordica di Shambala, alle quali spesso si richiama Julius Evola; ed esso, che si trova in Italia e non altrove, «non ha certamente nulla a che fare con l'*Agarththa*, a cui fa riferimento René Guénon»<sup>10</sup>. Anche Reghini, in verità, talvolta si riferisce, sulla scorta di allusioni presenti nella letteratura classica, alla tradizione primordiale e polare del centro iniziatico iperboreo; ma quando ne tratta mettendola in relazione con la Tradizione primordiale dell'età aurea di Giano e Saturno e con il Centro iniziatico italico, stabilisce sempre e soltanto collegamenti, concordanze, analogie, equivalenze<sup>11</sup>, senza mai, però, postulare rapporti diretti di derivazione o filiazione.

Il Centro iniziatico italico è, quindi, quello *supremo*, non subordinato o inferiore ad alcun altro: questa affermazione assume un'importanza fondamentale. Essa consente ad Arturo Reghini - e noi lo seguiamo incondizionatamente - di sostenere con decisione la superiorità, rispetto a tutte le altre tradizioni, della Sapienza romana, la cui eccellenza deriva dal primato metafisico della

---

<sup>8</sup> P. Fenili, "*Eneide*", *Libro sacro degli Italici*, in "Arthos", n. 20, luglio-dicembre 1979 (stamp. 1983), p. 24.

<sup>9</sup> P. Negri [A. Reghini], *Della Tradizione Occidentale*, II, in "Ur", 1928 (rist. anast. Roma 1980), p. 101. Il verso di Ovidio citato da Reghini non è *Fast.* I, 292, come per errore risulta dal testo di "Ur".

<sup>10</sup> Anonimo Romano, *Il Genio di Roma*, in "Politica Romana", 3/1996, p. 150, n. 204.

<sup>11</sup> In realtà di "equivalenza" fra Tradizione primordiale italica e tradizione primordiale iperborea parla esplicitamente Evola, che ha interpolato, con un'operazione a lui spesso congeniale, il testo originale di Reghini, come appare evidente confrontando "Ur", 1928, p. 106 con *Introduzione alla Magia*, Roma 1971, vol. II, p. 83. Sulla tradizione primordiale di Evola e Guénon, il più grande storico delle religioni di questo secolo, Mircea Eliade, così si esprime: «Come René Guénon, Evola presupponeva una 'tradizione primordiale' alla cui esistenza non riuscivo a credere, poiché diffidavo del suo carattere artificioso, non storico» (*Le messi del solstizio. Memorie 2 1937-1960*, a c. di R. Scagno, Milano 1995, p. 124). Giudizio che noi in larga misura condividiamo.

Tradizione primordiale italica: «Il linguaggio e la razza - scrive Reghini in un suo notevole saggio del 1914 - non sono le cause della superiorità metafisica; *essa appare connaturata al luogo, al suolo, all'aria stessa*. Roma, *Roma caput mundi*, la città eterna, si manifesta anche storicamente come una delle regioni magnetiche della terra. *Il primato metafisico italico* risulterà parzialmente provato anche da questi nostri studii; e se noi parleremo del mito aureo e solare in Egitto, Caldea e Grecia prima di occuparci della Sapienza romana, non è perché questa derivi da quella [i.e. dalla Sapienza egiziana, caldaica e greca - n.d.r.], *ché il meno non può dare il più* [...]»<sup>12</sup>.

Fissato questo primo punto, che presenta una rilevanza cardinale nell'economia dell'intero scritto, vediamo quali implicazioni comporta lo sviluppo delle nostre riflessioni.

Le moderne scienze dell'antichità (vedi gli studi di Giacomo Devoto) usano il sostantivo e l'aggettivo "italico" per definire unicamente alcune delle popolazioni di lingua indoeuropea che abitarono la nostra Penisola. Ma, come risulterà dal prosieguo e dalle conclusioni del nostro studio, si tratta di un uso, limitato e limitante, aderendo assolutamente al quale ci si preclude la comprensione di più di un fondamentale aspetto dei *primordia Italiae* e dei *primordia Urbis*. Ci spiace dunque che tale uso sia adottato, col dichiarato scopo di chiarire *cos'è* la Tradizione italica, dall'amico Renato del Ponte, certamente un valente studioso della religione romana e un sagace indagatore delle realtà sacrali della prima Italia, ma che non esita a negare ai Pelasgi, agli Etruschi ed al Pitagorismo il diritto di essere designati come "Italici", e ciò in quanto estranei alle componenti italiche indoeuropee. Ora, del Ponte è senz'altro in errore sia quando ritiene che «il tentativo piuttosto ingenuo e maldestro di collegare la figura di Pitagora a componenti autoctone d'Italia - come è stato fatto di recente in 'ambiente neopitagorico' - quali sarebbero presunti Pelasgi collegati ai cosiddetti Tirreno-Etruschi, ignora del tutto le moderne indagini sulle origini di tali popoli che, comunque, sono sempre fatti pervenire in Italia in epoca quasi storica da altre sedi site nel Mediterraneo Orientale»; sia quando afferma che «La 'tradizione pitagorica', in ogni caso, è una tradizione di derivazione orientale che, pur fruttificando nell'area greca del mondo italico meridionale, ha mantenuto sempre sue caratteristiche peculiari e specifiche»<sup>13</sup>.

Tali giudizi, denotanti tra l'altro un inutile quanto forzato tono polemico verso un ambiente che non poco ha contribuito alla rinascita di un indirizzo tradizionale romanologico, ci sembra il caso di confutarli attraverso puntuali rettifiche e precisazioni, che ci auguriamo possano rendere un utile servizio anche alle future ricerche dello stesso del Ponte.

Prima di occuparci di Pitagora e del Pitagorismo, è opportuno avviare le nostre considerazioni partendo dai Tirreno-Etruschi e dai Pelasgi, i quali, a differenza di quanto possa pensare del Ponte, sono tutt'altro che estranei alla Tradizione italica e, aggiungiamo noi, a quella romana.

Cominciamo col dire che Tirreni, Etruschi e Pelasgi sono designazioni onomastiche riferibili, se non proprio ad una medesima etnia, certamente ad un'unica e grande civiltà italica, autoctona e pre-indoeuropea, la più antica della nostra Penisola.

---

<sup>12</sup> A. Reghini, *Del Simbolismo e della Filologia in rapporto alla Sapienza metafisica* (1914), poi in Id., *Paganesimo Pitagorismo Massoneria*, a c. dell'"Associazione Pitagorica", Furnari (Me)1986, pp. 146-147. I corsivi sono nostri.

<sup>13</sup> R. del Ponte, *Che cos'è la Tradizione Italica*, Messina 1987, pp. 20-21, n. 11.

Non riteniamo necessario spendere molte parole per dimostrare l'identità Tirreni-Etruschi, poiché essa è attestata da pressoché tutta la storiografia classica. Strabone (V, 2, 4) ci tramanda, ad esempio, che i Tirreni erano chiamati, dai Romani, *Etruschi* e *Tusci*; mentre, dagli Elleni, erano detti *Turrenòi* (o *Tursenòi*) quei Tirreni italici, cioè gli Etruschi, che prendevano il nome dal loro eroe eponimo Tirreno.

E i Pelasgi? Anch'essi appartenevano alla civiltà tirrenica, anzi erano Tirreni, e come tali, per l'elementare regola della proprietà transitiva, non potevano non essere gli ascendenti degli Etruschi storici. L'identità Pelasgi-Tirreni, infatti, è autorevolmente proposta da Tucidide in un passo nel quale lo storico greco, dopo aver menzionato le città della regione di Atte, precisa che esse furono «sedi di barbari bilingui di origini miste. Vi si è stabilita anche una minoranza calcidese; ma la maggior parte sono Pelasgi, *gente tirrena* che abitò un tempo Lemno e Atene»<sup>14</sup>. Quale fosse la sede d'origine di questa «gente tirrena», cioè dei Pelasgi, già lo sappiamo, poiché Tirreni ed Etruschi erano lo stesso popolo; ma forse è utile ricordare che i Greci, secondo la testimonianza di Livio (V, 33), denominavano "Tirreno" il mare antistante l'Etruria, quello stesso mare che i popoli italici chiamavano col nome di "Tosco".

L'identità Pelasgi-Etruschi risulta ulteriormente corroborata da un frammento di un dramma perduto di Sofocle, l'*Inaco*, i cui pochi versi rimasti sono riportati da Dionisio, o Dionigi, d'Alicarnasso: «Fluttuante Inaco, figlio del padre delle fonti, dell'Oceano, grandemente signoreggi le terre d'Argo e i colli di Hera e i *Tirreni Pelasgi*»<sup>15</sup>; ed ancor più significativo, nel senso della definitivamente provata identità dei due popoli, ci sembra il brano (riportato ancora dallo storico di Alicarnasso nelle sue *Antichità romane*) nel quale sono sintetizzate le due versioni di "storia pelagica" di Ellanico e Mirsilo, entrambi di Lesbo: «Ellanico di Lesbo dice che i Tirreni prima si chiamavano Pelasgi e che presero il nome che ora hanno dopo essersi stanziati in Italia. Egli fa nel *Foronide* questo discorso: 'Frastore fu figlio di Pelasgo, loro re, e di Menippe, figlia di Peneo; figlio di Frastore fu Amintore, di Amintore fu Teutamide, di Teutamide fu Nanas. Durante il regno di questo i Pelasgi furono scacciati dal loro paese dai Greci e, lasciate le loro navi presso il fiume Spines, nel golfo Ionio, presero Crotone, una città dell'interno, e, partiti di lì, occuparono quella che noi ora chiamiamo Tirrenia'. Mirsilo sui Tirreni espone l'inverso rispetto a Ellanico, ed afferma che i Tirreni, *lasciata la loro patria*, assunsero nel corso dei loro spostamenti senza meta fissa il nome di Pelargi a somiglianza degli uccelli chiamati pelargi, poiché come questi migrano a stormo per la Grecia e le regioni barbariche. Essi avrebbero anche innalzato il muro di cinta che circonda l'acropoli, il cosiddetto muro pelargico»<sup>16</sup>.

Come si vede, sia Ellanico che Mirsilo stabiliscono una perfetta equivalenza tra il nome di Tirreni e quello di Pelasgi. Mentre, però, Ellanico faceva venire i Pelasgi dalla Grecia in Italia, e qui, dopo essere approdati a Spina ed aver occupato Cortona e l'intera Tirrenia, essi avrebbero mutato il loro nome divenendo Tirreni; Mirsilo, viceversa, inverte radicalmente tale teoria e sostiene, a nostro

---

<sup>14</sup> Thuc. XIV, 109 (tr. di E. Savino, Milano 1989, p. 303. Il corsivo è nostro). Il passo di Tucidide è citato anche in Dion. Hal., *Ant. Rom.* I, 25, 3.

<sup>15</sup> Dion. Hal. I, 25, 4 (tr. di F. Cantarelli, Milano 1984, p. 59. Il corsivo è nostro).

<sup>16</sup> Dion. Hal. I, 28, 3-4 (tr. cit., p. 62. Il corsivo è nostro).

avviso giustamente, una differente versione: a mutare il proprio nome in quello di Pelasgi erano stati, invece, i Tirreni, quando, consultato l'oracolo, furono obbligati dalle successive circostanze ad abbandonare la loro sede d'origine (cioè l'Italia) ed a migrare come cicogne (*pelargòì*) nelle terre della Grecia e nelle regioni barbariche. Tutto ciò riferisce Dionisio di Alicarnasso (I, 23-24), attingendo i particolari della sua narrazione da Mirsilo, ma scambiando i Tirreni indigeni italici di quest'ultimo con i Pelasgi provenienti dalla Grecia di Ellanico, senza però condividere l'unicità ed identità di stirpe dei due popoli (I, 29-30).

Che Dionisio avesse fatto suo il racconto di Mirsilo, sostituendo ai Tirreni i Pelasgi, e che, soprattutto, fosse l'Italia la vera Patria dei Tirreni, divenuti Pelasgi-Pelargi dopo varie ondate migratorie, secondo appunto le indicazioni di Mirsilo (si tenga presente la precedente citazione di I, 28, 3-4 con il nostro corsivo), non è possibile negare, dal momento che è proprio lo storico di Alicarnasso a darcene implicita conferma quando parla delle vicende dei Pelasgi in Italia: «I Pelasgi, infatti, manifestatasi una scarsità agricola complessiva, avevano promesso a Zeus, Apollo e ai Cabiri di offrire la decima parte della produzione futura. Quando la loro preghiera era stata esaudita, essi avevano messo da parte la decima dei frutti e del bestiame e l'avevano offerta agli Dei, come se il loro voto avesse riguardato solo queste cose. *Questo narra Mirsilo di Lesbo, pressoché con le stesse parole che ho usato io ora, con l'unica differenza che egli attribuisce l'episodio ai Tirreni, non ai Pelasgi*»<sup>17</sup>.

Da quanto detto sopra si evince chiaramente che Mirsilo era convinto assertore dell'autoctonia italica dei Tirreni, la cui Patria era dunque la nostra Penisola, dalla quale essi migrarono, come Pelasgi-Pelargi, in tempi antichissimi e a più riprese, pur rimanendo nella sede d'origine quel nucleo etnico dal quale, probabilmente anche per Mirsilo, discenderanno i Tirreni storici, cioè gli Etruschi. E non diverso è il pensiero dello studioso Emilio Gabba, il quale, in un suo ben strutturato saggio, tra l'altro scrive: «L'Italia era per Mirsilo l'area di dispersione dei Tirreni, e di provenienza di tutti gli insediamenti pelasgici: non so se sia possibile trarne qualche conclusione anche per l'origine della tradizione virgiliana sulla provenienza 'etrusca' di Dardano e dei Troiani»<sup>18</sup>.

Le osservazioni di Gabba presuppongono il seguente ragionamento: Dionisio sostituisce nel suo racconto, non accettando però l'identità etnica dei due popoli, i Tirreni di Mirsilo con i Pelasgi greci di Ellanico, i quali ultimi, giunti nella nostra Penisola, sarebbero poi ritornati in Grecia, disperdendosi anche nelle regioni barbariche; ma tutto quello che Dionisio conosce sull'argomento in realtà lo attinge da Mirsilo, per il quale, invece, i Pelasgi sono Tirreni autoctoni d'Italia, emigrati, attraverso probabili "primavere sacre" tirreniche, nell'Ellade e nel Mediterraneo Orientale, da dove avrebbero successivamente fatto ritorno in Patria<sup>19</sup>. E noi seguiamo, in modo più che convinto, la storia tirrenico-pelasgica di Mirsilo.

---

<sup>17</sup> Dion. Hal. I, 23, 5 (tr. cit., p. 57. Il corsivo è nostro).

<sup>18</sup> E. Gabba, *Mirsilo di Metimna, Dionigi e i Tirreni*, in "Rendiconti Morali Accademia Lincei", serie VIII, vol. XXX, 1975, p. 45. Certe incomprensioni di D. Musti, *Etruschi e Greci nella rappresentazione dionisiana delle origini di Roma*, in *Gli Etruschi e Roma*, Roma 1981, pp. 23-44, derivano anche da un'imperferita interpretazione delle testimonianze di Mirsilo riportate nei passi di Dion. Hal. da noi prima citati.

<sup>19</sup> Cfr. E. Gabba, *art. cit.*, soprattutto pp. 45-47.

La testimonianza di Mirsilo ci consente, anzitutto, di interpretare come un *ritorno* al Centro iniziatico e spirituale italico il viaggio intrapreso da quei Pelasgi che, spinti dall'oracolo di Dodona<sup>20</sup>, ritornavano nella nostra Penisola, terra dalla quale, come Tirreni, erano partiti in tempi remotissimi. Del nostro stesso avviso è anche Angelo Mazzoldi, secondo cui «ogni consiglio dato dall'oracolo ai consumati e supplicanti Pelasghi fuorché di ritornare nella propria patria sarebbe stato pazzo ed iniquo»<sup>21</sup>.

La versione di Mirsilo, poi, come solo parzialmente sembra intuire Gabba, è l'unica teoria storica in grado di permettere, secondo noi, una piena ed adeguata comprensione della tradizione virgiliana di *Aen.* III, 163-171: «Esiste una terra, Esperia i Greci la dicono a nome; terra antica, potente d'armi e feconda di zolla; gli Enotrii l'ebbero, ora è fama che i giovani Italia abbian detto, dal nome d'un capo, la gente. Questa è la vera sede per noi: di qui Dardano venne e il padre Iasio, da cui per primo il nostro sangue discende. Alzati, presto, e lieto al vecchio padre queste parole indubitabili porta: Còrito cerchi e le terre Ausonie»; e soprattutto di *Aen.* VII, 205-211: «E certo io ricordo (ma è fama confusa per gli anni) che così i vecchi Aurunci dicevano: nato qui, in queste terre, Dardano giunse alle città idèe della Frigia, e a Samo la tracia, che Samotraccia ora è detta. Di qui, *dalla sede etrusca di Còrito* egli è partito: aurea, in trono, la reggia del cielo stellato or l'accoglie, e il numero accresce dei Numi sull'are»<sup>22</sup>.

Dardano, figlio di Giove ed Elettra e «*Iliacae primus pater urbis et auctor*» (*Aen.* VIII, 134), era considerato, nella tradizione letteraria latina, fondatore di Corythus-Cortona (Serv. Dan., *ad Aen.* III, 170); suo padre putativo era, infatti, Corythus, eponimo di Cortona e *rex Italiae* (Serv., *ad Aen.* VII, 107). Dardano, dunque, partito «*Corythi tyrrhena ab sede*» (*Aen.* VII, 209), per giungere, attraverso Samotraccia, nella Troade, era, come figlio del re d'Italia Corythus, principe dei Tirreni-Pelasgi di Mirsilo, cioè di gran parte di quelle «antichissime genti autoctone, raccolte intorno a Corito, in mezzo alle quali scendevano dal cielo gli Dei, Saturno tra i Latini, Giove tra gli Etruschi che quel dio veneravano sotto il nome di Tinia»<sup>23</sup>. E Virgilio ci attesta che il viaggio di Enea, compiuto a ritroso rispetto a quello di Dardano, era, come per i Pelasgi orientati dall'oracolo di Dodona di cui si è già detto, null'altro che un ritorno all'*antica Madre* (*Aen.* III, 96), un fatale e definitivo ricongiungersi al Centro iniziatico della Tradizione primordiale italica.

La storia tirrenico-pelasgica di Mirsilo, quindi, si salda perfettamente con la tradizione virgiliana della provenienza tirrenica di Dardano. Virgilio, del resto, ai Tirreni-Pelasgi autoctoni di Mirsilo sicuramente si riferisce e non certo agli Arcadi, che pure avevano comune ai Troiani l'origine «*sanguine ab uno*» (*Aen.* VIII, 142), quando scrive in *Aen.* VIII, 600-604: «Si tramanda che gli antichi Pelasgi (*veteres Pelasgi*), che *per primi* tennero le terre latine (*qui primi finis*

---

<sup>20</sup> Cfr. Varr. *ap. Macr., Sat.* I, 7, 28 e Dion. Hal. I, 19, 3. Anche su questo punto l'amico Renato del Ponte si sbaglia (cfr. il suo *Dei e miti italici*, Genova 1985, p. 79).

<sup>21</sup> A. Mazzoldi, *Delle origini italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia e a tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo*, Milano 1840, p. 205. Nella stessa opera, a p. 247, l'Autore scrive: «Allorché i Pelasgi stanchi e disfatti dalle mutate sedi s'argomentarono di tornare in Italia non ad altro oracolo ebbero ricorso se non a quel di Dodona da essi fondato».

<sup>22</sup> Tr. di R. Calzecchi Onesti, Torino 1991, rispettivamente p. 93 e p. 265. Il corsivo è nostro.

<sup>23</sup> B. Nardi, *L'Etruria nell'Eneide* (1935), prefazione di R. del Ponte, Genova 1981, p. 26.

*aliquando habuere Latinos*), dedicarono il luogo ed un festivo giorno a Silvano, dio della campagna e degli armenti. Non molto lontano da lì *Tarconte ed i Tirreni* avevano i loro accampamenti [...]»<sup>24</sup>. E non ci sembra per nulla casuale che Virgilio parli di Tarconte e dei Tirreni, gli alleati etruschi di Enea, subito dopo aver ricordato i *veteres Pelasgi*, cioè i Tirreni autoctoni d'Italia; i quali, come *primi* abitatori del Lazio, avevano dedicato a Silvano, identificato con Fauno (padre di Latino), il bosco della pelasgico-tirrenica Agilla-Cere, ove il Nume era venerato con il nome etrusco di *Selva(ns)*<sup>25</sup>. L'identità Pelasgi-Tirreni, d'altro canto, sussiste anche nella tradizione letteraria latina e risale probabilmente a Varrone. Servio Dan., infatti, commentando proprio *Aen.* VIII, 600, riferisce che «*Hyginus dicit Pelasgos esse qui Tyrrheni sunt: hoc etiam Varro commemorat*».

Sull'origine dei Pelasgi (= Tirreni italici emigrati di Mirsilo) noi non abbiamo dubbi: essi non erano un'etnia autoctona della Tessaglia o dell'Arcadia, né, come vorrebbe l'ultimo Evola (da cui ci risulta si distingue del Ponte<sup>26</sup>), «popolazioni arcaiche degenerescenti e comunque estranee a quelle che successivamente crearono la civiltà ellenica e romana»<sup>27</sup>. A smentire Evola giova senz'altro riportare un importante brano di uno dei suoi più significativi referenti culturali, Johann Jacob Bachofen, brano attestante l'enorme influenza esercitata dalla civiltà pelasgica, soprattutto nella sfera sacrale e religiosa, sull'antico mondo mediterraneo e sull'Asia minore: «Roma, Mantinea e la Bitinia appaiono qui nella medesima relazione in cui l'Asia Minore, l'Arcadia e l'Italia centrale compaiono nella vicenda di Dardano ed Enea. Il loro collegamento risiede nel culto samotraco, al quale - a Roma - si ricollegano anche l'uovo demetrico, la musica arcadica che viene fatta risalire ad Evandro, l'usanza di indossare abiti bianchi in occasioni luttuose, Vesta, i Dioscuri e *Cerus Manus* del Carne Saliare. Spinto dalle affinità tra Mantinea e la Bitinia, Adriano istituì a Mantinea in onore del bitinio Antinoo un culto collegato a giochi quinquennali e a riti misterici in conseguenza dei quali Autonoe venne tramutata in Antinoe. Questa *teleté* (iniziazione) si collegò con i Misteri dionisiaci, che penetrarono anche a Mantinea, come nel resto del Peloponneso [...]»<sup>28</sup>.

Quanto all'origine italica dei Pelasgi, a ciò che abbiamo sin qui detto aggiungiamo che i Rumani, minoranza linguistica neolatina della Tessaglia, «cantano ancora oggi alle montagne: 'Dimmi, o Pindo, tu che lo sai, quali sono le nostre origini'. Ed il Pindo risponde: 'Io lo domando alle rondinelle che vengono *dall'Appennino*'»<sup>29</sup>.

E se i Pelasgi erano oriundi d'Italia, italici erano anche i più antichi Misteri dell'area mediterranea, quelli di Samotraccia, d'origine pelasgica, secondo la nota testimonianza di Erodoto (II, 51). Quei Penati, Dei patrii per eccellenza (Igino *ap. Macr., Sat.* III, 4, 13), che il tirreno-pelasgo Dardano aveva portato con sé in Samotraccia e nella Troade, e che Enea aveva ricondotto in Italia;

---

<sup>24</sup> Tr. di M. Scaffidi Abbate, Roma 1994, p. 419. I corsivi sono nostri.

<sup>25</sup> Cfr. il commento di E. Paratore ad *Aen.* VIII, 600, Milano 1995, p. 288.

<sup>26</sup> Cfr. la *Nota critica* di R. del Ponte in J. Evola, *Simboli della Tradizione occidentale*, Carmagnola 1988, pp. 59-61. E' appena il caso di sottolineare che la «revisione critica» alla quale si riferisce del Ponte (*ibid.*, p. 59), nel segno di una "indoeuropeizzazione" dei Pelasgi, è palesemente in contrasto con la linea sapienziale di cui ci siamo fatti interpreti.

<sup>27</sup> J. Evola, *Gli uomini e le rovine*, Roma 1972, p. 220, n. 2.

<sup>28</sup> J. J. Bachofen, *Il matriarcato*, Torino 1988, t. II, p. 830.

<sup>29</sup> I. P. Capozzi, *Virgilio Etrusco*, in "Luce e Ombra", dicembre 1930, parte II, p. 561. Il corsivo è nostro.



quei Penati, dicevamo, erano gli stessi grandi Dei Cabiri di Samotraccia, gli stessi Dei Penati etruschi di cui parla il Senatore e pitagorico romano Nigidio Figulo (*ap. Arnob., Adv. nat. III, 40*). Del resto, la salda connessione Penati-Grandi Dei-Cabiri, velatamente allusa da Virgilio (*Aen. III, 12; VIII, 679; IX, 258*), diventa aperta attestazione di identità da parte di Cassio Emina (*ap. Macr., Sat. III, 4, 9*) e se ne trova conferma anche in Plutarco (*Cam. 20*); per cui, come riferisce Servio Dan. (*ad. Aen. III, 12*), «*Samotraces cognati Romanorum esse dicuntur*».

L'italicità dei Misteri cabirici<sup>30</sup>, equivalenti ai sacrifici ed ai riti *tirrenici* ai quali accenna Platone (*Leggi V, 738 c*), costituisce un'ulteriore prova, a nostro avviso la più importante, della superiorità metafisico-sacrale della nostra Tradizione primordiale e del Centro iniziatico ad essa connesso. Molto si potrebbe ancora dire, tuttavia su questo argomento, come sugli indigetisti Misteri di Cerere<sup>31</sup> e sul culto pitagorico di Apollo mediterraneo<sup>32</sup>, preferiamo non aggiungere altro.

E ritorniamo a Virgilio. L'Iniziato pitagorico, com'è noto, segue nell'*Eneide* la tesi della provenienza orientale degli Etruschi, sostenuta da Erodoto (I, 94), armonizzandola e rendendola compatibile, però, con quella della loro autoctonia, affermata dal solo Dionisio di Alicarnasso (I, 30); ma, come abbiamo già visto, Virgilio, quando parla dei *veteres Pelasgi*, implicitamente e nascostamente si riferisce ai Tirreni, che degli Etruschi storici erano i diretti ascendenti. Virgilio accetta allora la tesi erodotea soltanto perché essa è funzionale alla costruzione del suo Poema<sup>33</sup>, nel quale Tirreni-Etruschi e Troiani, questi ultimi veramente provenienti dall'Asia Minore, rappresentano in sostanza un unico popolo, due espressioni, solo in apparenza distinte, della medesima etnia. A tale riguardo, infatti, Marta Sordi scrive che nell'*Eneide* Virgilio «presenta, al pari di Licofrone, Tarconte e gli Etruschi come alleati di Enea, ma sdoppia nello stesso tempo Etruschi e Troiani come due aspetti di un solo popolo, conciliando fra l'altro nel mito di Dardano,

---

<sup>30</sup> L'egregio Bruno Nardi, su tale importantissimo tema, mostra di avere le idee chiare, se, a p. 27 del suo già citato saggio, scrive: «Dardano aveva condotto i Penati a Samotraccia, e quindi nella Frigia, partendo dall'etrusca Corito, *Corythi tyrrhena ab sede profectum*, come narrava una vecchia storia fra gli Aurunci (VII, 205-209); ed a Corito il fato rispinge ora il discendente di Dardano: *Corythum terrasque requirat Ausonias* (III, 170-171), ammoniscono i Penati ansiosi di *ritornare nelle sedi avite*» (i corsivi sono nostri). Sul *Caput Saturnio* o *Teschio Cabirico* del Campidoglio, soggetto che non ci pare per nulla estraneo all'argomento in discorso, cfr. C. Nispi-Landi, *Roma monumentale dinanzi all'umanità*, Roma 1982, vol. I, pp. 190-213. L'opera di Nispi-Landi ha direttamente ispirato, anche nella felice scelta di alcune citazioni, l'ultima parte dell'ottimo saggio di R. del Ponte, *L'ottavo canto dell' 'Eneide' e gli 'Occulta Urbis' in Virgilio*, in "Arthos", n. 20 cit., pp. 9-19. In relazione a tutta questa delicata materia, non è affatto escluso che in futuro si possa dar conto dei notevoli risultati scaturiti da lunghe e difficili ricerche (comprendenti anche esplorazioni archeologiche) da noi stessi svolte insieme all'Amico fraterno Armando Lopes.

<sup>31</sup> Sottolineamo soltanto che esiste un'evidente connessione tra il prato di asfodeli dell'oltretomba orfico-pitagorico ed eleusino e il prato di Enna sul quale, secondo il mito, si trovava Kore quando venne rapita da Plutone (cfr. Diod. Sic. V, 3). Si tenga anche presente quanto tramanda Valerio Massimo: «[...] e inoltre fu richiesta alla città di Velia, non ancora conquistata, la sacerdotessa di nome Callifana, perché fosse addetta al culto di Cerere - i Romani avevano cominciato a venerarla alla maniera dei Greci -, onde non fossero privi di chi sovrintendesse agli antichi riti in onore della dea. Della quale essendo in Roma un bellissimo tempio, i nostri avi al tempo della sommossa dei Gracchi, esortati dai libri Sibillini a placare l'antichissima Cerere, mandarono a propiziarsela i decemviri ad Enna, credendo che da lì ne avessero avuto origine i riti» (*Fact. et dict. memorab.* I, 1, 1; tr. di R. Faranda, Milano 1988, p. 9).

<sup>32</sup> Si rifletta su ciò che Luciano di Samosata, raccogliendo un'importante variante del mito, riferisce intorno all'isola di Delo, dove Latona generò il Nume Apollo: «L'isola errante, Poseidone, che ha avuto la ventura di *staccarsi dalla Sicilia* e di nuotare ancora adesso sott'acqua, questa, lo dice Zeus, ora fermala, portala alla superficie e rendila visibile in mezzo all'Egeo, fissandola bene in modo che resti immobile e salda: c'è bisogno di essa» (*Dial. mar.* 9; tr. di G. Caccia, Roma 1995, p. 173. Il corsivo è nostro).

<sup>33</sup> Cfr. B. Nardi, *op. cit.*, pp. 19-33.

originario dell'etrusca Cortona, e progenitore dei Troiani che tornano nell'antica madre, la tradizione della provenienza asiatica degli Etruschi e quella della loro autoctonia. Egli riflette, del resto, un'opinione molto diffusa nell'Etruria del I secolo, secondo cui i veri Dardani, i veri discendenti di Troia, erano appunto gli Etruschi»<sup>34</sup>.

Le considerazioni della Sordi, peraltro già mirabilmente intuite da Bruno Nardi nel 1934, sono supportate da importanti scoperte archeologiche<sup>35</sup>, come l'iscrizione *tul Dardanium* dei cippi etruschi in Tunisia, l'epigrafe del 26 d.C. attestante il privilegio concesso al senato municipale di Veio di riunirsi «*Romae in aede Veneris Genitricis*», le statuette veienti di terracotta raffiguranti Enea con Anchise sulle spalle, la dedica ad Enea con prenome etrusco *Lare Aineia* della zona di Lavinio; le quali scoperte archeologiche confermano anzitutto l'identità Etruschi-Troiani, nonché il fatto che gli Etruschi, ben prima dei Romani, avessero riconosciuto in Dardano il loro capostipite, ed anche, in ultimo, la derivazione etrusca dell'intera "leggenda" troiana. Né si deve dimenticare che Cortona, terra d'origine di Dardano, è da Virgilio<sup>36</sup> assunta a simbolo di tutta l'Etruria; né, pure, va dimenticato che la fusione "virgiliana" tra Etruschi-Troiani e Latini (*Aen.* XII, 834-840)<sup>37</sup> prefigura ed anticipa quella, anch'essa etnico-religiosa, tra le componenti sabina, albano-latina ed etrusca delle tribù della prima Roma.

Ci sembra a questo punto provata, anche alla luce del magistero virgiliano, l'autoctonia italica degli Etruschi. Discendenti storici degli antichissimi Tirreni-Pelasgi, gli Etruschi allora «non sarebbero dei nuovi venuti in Italia, ma i primi occupanti di questa terra, la cui sovranità era stata sommersa dalle invasioni indoeuropee senza che i legittimi titolari fossero eliminati completamente, né che fosse ucciso per sempre il germe della loro vitalità. La nascita della civiltà etrusca al principio del VII secolo non sarebbe che la rinascita - dopo una lunga riconquista interna e sotto diversi influssi, fra i quali i primi da considerare sono quelli dell'Oriente e della Grecia - dei discendenti indistruttibili degli aborigeni dell'età del bronzo»<sup>38</sup>.

D'altra parte, l'idioma etrusco, di cui sarebbero una variante arcaica i caratteri della famosa stele di Lemno, appartarrebbe, secondo una teoria ormai da tempo acclarata (N. Marr), al sostrato pelasgico-mediterraneo delle antiche lingue pre-indoeuropee; mentre, peraltro, la tesi dell'autoctonia è stata autorevolmente sostenuta, sia pure con diverse formulazioni, da storici, linguisti e paleontologi (E. Meyer, U. Antonielli, A. Trombetti, F. Ribezzo, G. Devoto, C. Schuchhardt).

*Rebus sic stantibus*, si può accettare allora, come pure del Ponte vorrebbe, l'ipotesi di un'origine orientale degli Etruschi? Certamente no, e ciò anche per altri validissimi motivi.

---

<sup>34</sup> M. Sordi, *Il mito troiano e l'eredità etrusca di Roma*, Milano 1989, p. 20.

<sup>35</sup> Cfr. AA.VV. (Gruppo di ricerca sulla propaganda antica), *L'integrazione dell'Italia nello Stato romano attraverso la poesia e la cultura proto-augustea*, in "Contributi dell'Istituto di storia antica", a c. di M. Sordi, vol. I, Milano 1972, pp. 154-155; J. Heurgon, *Il Mediterraneo occidentale dalla preistoria a Roma arcaica*, Bari 1986, p. 201.

<sup>36</sup> *Aen.* IX, 10: «*(Aeneas) extremas Corythi penetravit ad urbes*» (cfr. tr. cit. di R. Calzecchi Onesti, p. 337: «(Enea) alle estreme città d'Etruria s'è spinto»).

<sup>37</sup> I Sabini sembrerebbero esclusi da questa antichissima fusione etnico-spirituale. Ma in realtà non è così, poiché Virgilio (*Aen.* VII, 177-182) annovera, tra le effigi lignee degli Antenati di Latino, anche l'*imago* del *pater Sabinus*, progenitore eponimo dei Sabini. Il che dimostra «come i Sabini siano sentiti come collegati ai Romani sin dai tempi preistorici» (E. Paratore, commentando *Aen.* VII, 178, Milano 1995, p. 158).

<sup>38</sup> J. Heurgon, *Vita quotidiana degli Etruschi*, Milano 1992, p. 20.

Innanzitutto v'è da considerare che tale ipotesi è in sostanza negata da motivazioni di natura squisitamente archeologica, poiché, come scrive Jacques Heurgon, «la resistenza, sempre più fortemente motivata, all'ipotesi dell'origine orientale viene principalmente dalla difficoltà in cui si trova l'archeologia di scorgere nel concatenamento delle civiltà che si sono succedute nell'Italia centrale una frattura sufficientemente netta da potervi inserire l'intervento massiccio di un popolo straniero»<sup>39</sup>. Precisazione, quest'ultima, così da altri meglio chiarita: «Da tutti gli elementi raccolti dagli studiosi, deriva la conseguenza che fra coloro che hanno diretta conoscenza dei materiali archeologici si trovano più facilmente coloro che sono favorevoli alla tesi dell'autoctonia, non trovando nessun indizio di possibile 'invasione' dall'età del Bronzo finale in poi. Gli studiosi che si occupano soprattutto di studi religiosi e linguistici, rimangono invece in maggioranza favorevoli alla ipotesi di una migrazione dall'Oriente, anche se nessuno, ormai, suppone una migrazione in massa di un intero popolo. Si pensa, in questo caso, alla penetrazione di gruppi limitati, impostisi come *élite* guerriera e aristocratica alle genti del luogo»<sup>40</sup>. Ma tale *élite*, come già 'sapeva' l'Iniziato Virgilio, è da individuare negli Eneadi che, provenienti dall'Oriente, ritornavano al Centro italico dal quale era partito Dardano, capostipite insieme dei Troiani e degli Etruschi, cioè di due popoli solo apparentemente distinti ed appartenenti in realtà alla medesima etnia.

A tutto ciò aggiungiamo che proprio le evidenze linguistiche ed archeologiche hanno indotto un serio studioso italiano, a conclusione di una pregevole dissertazione storico-culturale riassumendo tutti i termini della questione, ad affermare recentemente quanto segue: «L'unica spiegazione storica possibile per questo convergente complesso di dati di ordine diverso (linguistici e storici) è che i Tirreni orientali, che esercitavano pirateria nell'Egeo settentrionale, provenivano dall'Occidente, sono cioè a monte Etruschi nel preciso senso storico del termine. Ma la loro vicenda egea non si esaurisce in escursioni piratesche, perché essi si stanziarono a Lemnos ed Imbros ed inoltre anche più lontano [...]»<sup>41</sup>.

Non è poi possibile ignorare che a ritenersi autoctoni sono stati gli Etruschi stessi, ciò che è per noi assolutamente decisivo. A tale riguardo, infatti, un gruppo di ricerca coordinato da Marta Sordi ha opportunamente messo in evidenza che l'autoctonia era elemento caratterizzante della cultura etrusca (e Virgilio ne aveva certamente tenuto conto), in quanto «l'oracolo della ninfa Vegoia, che risale ai primi anni del I sec. a.C., inizia con una cosmogonia ed afferma che fin dalle origini del mondo, dopo la separazione della terra dalle acque, Giove aveva diviso la terra degli Etruschi. Gli Etruschi, cioè, pretendevano di essersi trovati nelle loro sedi storiche fin dalle origini del mondo. La teoria di Virgilio, del ritorno dall'Asia dei discendenti di Dardano nell'antica patria Cortona, permette una conciliazione fra teorie opposte»<sup>42</sup>.

Gli Etruschi stessi, del resto, avevano posto in Etruria le origini della loro religione, cioè di quella *Etrusca disciplina*, o aruspicina, che l'Imperatore Claudio definì «la scienza più antica

---

<sup>39</sup> *Ibid.*, pp. 18-19.

<sup>40</sup> R. Bianchi Bandinelli - A. Giuliano, *Etruschi e Italici prima del dominio di Roma*, Milano 1985, p. 356.

<sup>41</sup> C. De Simone, *I Tirreni a Lemnos. Evidenza linguistica e tradizioni storiche*, Firenze 1996, p. 90.

<sup>42</sup> AA.VV., *L'integrazione cit.*, p. 155, n. 20. Il testo dell'oracolo della ninfa Vegoia (o Begoe) si può leggere in A. d'Aversa, *La divinazione nella cultura etrusca e romana*, Brescia 1989, p. 47.

d'Italia» («*vetustissima Italiae disciplina*»: Tac., *Ann.* XI, 15) ed alla quale si riconnetteva tutto il patrimonio delle conoscenze iniziatiche e rituali segretamente conservate e trasmesse dal Collegio dei sacerdoti. Ed a testimoniare l'origine italica della religione etrusca è Marco Tullio Cicerone, il quale, dopo aver parlato delle rivelazioni di Tagete («*Geni filius, nepos Iovis*»: Fest., 492 L) a Tarquinia, in tal modo precisa: «L'intero discorso di Tagete fu quello in cui era contenuta la scienza dell'aruspicina; essa poi si accrebbe con la conoscenza di altre cose che furono ricondotte a quegli stessi principi. Ciò abbiamo appreso dagli Etruschi stessi, quegli scritti essi conservano, quelli considerano come la fonte della loro dottrina»<sup>43</sup>.

Da tutto il complesso delle nostre considerazioni deriva, dunque, una certezza: gli Etruschi storici, "a monte" Tirreni-Pelasgi e poi Troiani-Etruschi, erano senza dubbio italici.

E veniamo a trattare ora di Pitagora e di Pitagorismo, cercando di contenere in poche pagine l'ultima parte del nostro scritto.

Si è già detto che del Ponte contesta l'italicità di Pitagora e della sua Scuola, secondo lui «ingenuamente» e «maldestramente» congiunti, in «ambiente neopitagorico», a pretese componenti italiche «quali sarebbero presunti Pelasgi collegati ai cosiddetti Tirreno-Etruschi», comunque provenienti dal Mediterraneo Orientale; ragionamento dal quale lo stesso del Ponte deduce la derivazione orientale (speriamo almeno greca!) della Tradizione pitagorica.

Premesso che abbiamo già pienamente dimostrato l'italicità dei Tirreni-Pelasgi-Etruschi, con garbo rispondiamo che a collegare Pitagora con le autentiche componenti autoctone di cui abbiamo tanto parlato, non sono certo le arbitrarie illazioni dei Pitagorici contemporanei, come pretenderebbe del Ponte, ma le stesse testimonianze degli Antichi.

Le fonti classiche, infatti, non ammettono in modo univoco la grecità di Pitagora. Così Porfirio, nella sua biografia di Pitagora, tramanda che «Neante dice che ci sono altri i quali affermano che suo padre [i. e. Mnesarco, genitore di Pitagora - n.d.r.] fu uno dei Tirreni che avevano colonizzato Lemno e che, venuto di lì a Samo per i suoi affari, vi rimase e ne divenne cittadino. Quando Mnesarco navigò alla volta dell'Italia, ch'era allora molto ricca, Pitagora giovanissimo l'accompagnò e più tardi vi fece ritorno. Narra anche di suoi due fratelli, Eunosto e Tirreno più anziani di lui»<sup>44</sup>; in modo non dissonante, Diogene Laerzio riferisce che Pitagora, «come sostiene Aristosseno, era un tirreno, da una delle isole [i. e. Lemno - n.d.r.] che vennero in possesso degli Ateniesi dopo la cacciata dei Tirreni»<sup>45</sup>; e Clemente Alessandrino, confermando le due precedenti testimonianze, aggiunge che Pitagora, figlio di Mnesarco, «secondo Aristosseno, nella *Vita di Pitagora*, e Aristarco e Teopompo, era un etrusco»<sup>46</sup>.

Anche Evola, mostrando una certa conoscenza delle fonti, ammette la possibilità, sia pure con intenti molto diversi dai nostri, che Pitagora fosse collegato con i Tirreni o, ciò che è la stessa cosa, con gli Etruschi: «Quanto al suo sangue, in Grecia Pitagora fu dai più considerato non come un

---

<sup>43</sup> Cic., *De divin.* II, 50 (tr. di S. Timpanaro, Milano 1988, pp. 149-151).

<sup>44</sup> Porphy., *V. Pyth.* 2 (tr. di A.R. Sodano, Milano 1998, p. 133).

<sup>45</sup> Diog. Laert. VIII, 1 (tr. di M. Gigante, Bari 1975, p. 321).

<sup>46</sup> Clem. Alex., *Strom.* I, 62, 2 (tr. di G. Pini, Milano 1985, p. 126).

Ellenico, ma come un Orientale, un Fenicio o un Italico tirreno, da alcuni perfino come un Etrusco; a Samo, egli sarebbe soltanto nato»<sup>47</sup>. Ma sul luogo di nascita di Pitagora, non necessariamente la Samo isola della Grecia, v'è anche un'altra tradizione<sup>48</sup>.

Le origini tirreniche di Pitagora, del resto, sono ribadite, in modo ancor più significativo, da Plutarco (*Quaest. conv.* VIII, 7), il quale riferisce che Lucio pitagorico, discutendo di Pitagorismo in casa di Silla, affermò che Pitagora «fu toscano, non per padre, come alcuni hanno detto, ma perché di certo nacque, fu allevato ed indottrinato in Toscana; e principalmente fondò la sua dottrina su precetti allegorici e simbolici [...] che, pronunziati e scritti dai Pitagorici, i soli Toscani osservarono e guardarono di fatto». Ed anche Suida (s.v. Pythag.), confermando la prima parte della testimonianza di Plutarco, attesta che «Pitagora samio fu oriundo della Toscana, e che ancor giovinetto con il padre dalla Tirrenia navigò a Samo»<sup>49</sup>.

L'amico Renato del Ponte, che è affettuosamente invitato a riflettere su quanto detto sopra, ritiene pure che sia più appropriato utilizzare, per la Scuola di Pitagora, non l'espressione "italica", ma il termine "italiota", «poiché così veniva designato nell'antichità colui o tutto ciò che si riferisse ai Greci della penisola italiana [...]. E' Diogene Laerzio a ricordare come il pensiero di Pitagora avesse trovato benevola accoglienza presso gli Italioti della Magna Grecia: 'Come dice Alcidamante tutti onorano i sapienti. Così i Pari onorano Archiloco, che pur era blasfemo, e i Chii Omero, ch'era d'altra città [...] e gli Italioti Pitagora»<sup>50</sup>.

La citazione prodotta da del Ponte (citazione che è di Aristotele, e non di Diogene Laerzio, come forse lo stesso Evola sapeva) nulla prova sull'origine del Pitagorismo e conferma solo un'ovvia verità: Pitagora, che insegnava in greco agli Italioti, era da questi onorato come Maestro di Sapienza. E se già sia Aristotele che Diogene Laerzio definirono "italica" la Scuola pitagorica di Crotone, «diciamo subito - facendo nostre le parole di Arturo Reghini - che è giusto attribuire all'Italia anziché alla Grecia la gloria della Scuola Pitagorica, non solo perché esiste una tradizione che afferma Pitagora italiano di padre etrusco, non solo perché lo stesso Aristotele chiama italica la Scuola Pitagorica la cui sede era a Cotrone in Calabria, ma per la sua ininterrotta vitalità in Italia per secoli e secoli sino a Boezio e occultamente anche dopo. Il fatto che Pitagora ed i Pitagorici

---

<sup>47</sup> J. Evola, *I versi d'oro pitagorei*, Roma 1973, pp. 24-25.

<sup>48</sup> Tommaso d'Aquino, ricollegandosi ad una tradizione a lui preesistente, pone Samo (luogo di nascita di Pitagora secondo molte antiche testimonianze) in Calabria, ove tuttora esiste, con lo stesso nome dell'isola greca, una cittadina che, prima di riacquistare il suo nome originario, Samo appunto, si chiamava Crepacuore (o Crepacore). Il filosofo e teologo domenicano, commentando Aristotele, *Met.* I, 7, così precisa: «*Alii philosophi fuerunt Italici, in illa parte Italiae, quae quondam Magna Graecia dicebatur, quae nunc Appulia, et Calabria dicitur: quorum philosophorum princeps fuit Pythagoras, natione Samius, sic dictus a quadam Calabriae civitate*». La tradizione della nascita di Pitagora in Calabria, confermata nel XV secolo dal pitagorico ed umanista bizantino Costantino Lascaris (che morì a Messina, città nella quale visse gran parte della sua esistenza), viene pure data per certa da Domenico Angherà (su di lui cfr. "Politica Romana", 4/1997, p. 46 e n. 97), in uno scritto redatto a Napoli nel 1874: «Il saggio fra i saggi dell'antichità, il famoso Pitagora, respirò le prime aure di vita in Samo, antichissimo paese nel distretto di Gerace in Calabria, denominata in quei remotissimi tempi Magna Grecia. Questa Samo della Magna Grecia è riconosciuta oggi col modestissimo nome di *Precacore* [o *Crepacore*]». Su tutta la questione e su come la nascita di Pitagora a Samo di Calabria possa perfettamente armonizzarsi con le origini tirreniche del Filosofo, cfr. M. Macrì, *Discussione storico-critica sulla italogreca città di Samo vera patria di Pitagora*, Napoli 1831, pp. 1-96.

<sup>49</sup> Traiamo le citazioni di Plutarco e di Suida, lievemente ritoccandole ed attualizzandole dal punto di vista linguistico, ma senza alterarne il senso, da A. Mazzoldi, *op. cit.*, pp. 397-398.

<sup>50</sup> R. del Ponte, *Che cos'è la Tradizione Italica*, cit., p. 9.

della Sicilia e della Magna Grecia, come Empedocle, si servirono della lingua greca, non ne menoma l'italianità, perché come riconosce il Max Müller (*Science du Langage*, Paris 1867, II, 62), *'il fatto può sembrare strano, ma la verità è che, dai tempi più antichi in cui l'Italia ci è conosciuta, vi troviamo il greco installato come in casa sua, quasi al medesimo titolo del latino'*<sup>51</sup>.

L'italicità del Pitagorismo, peraltro già implicita nell'evidente collegamento di Pitagora con i Tirreni-Etruschi, risulterà ulteriormente corroborata dalle riflessioni che seguiranno.

Numa Pompilio, sebbene fosse sabino di nascita, era, come Pitagora, saldamente legato alla civiltà etrusca. Ne è prova eloquente, come ha ben visto Francesco Ribezzo, la riforma incontestabilmente "etrusca", da Numa operata, della prisca religione romana. Lo studioso appena nominato, infatti, dimostra in modo assolutamente convincente, in un saggio<sup>52</sup> cui rinviamo per i particolari, la penetrazione capillare di riti e culti etruschi nella Roma arcaica e la conseguente influenza da essi direttamente esercitata sulle leggi e i regolamenti di Numa. Per dare solo un'idea approssimativa dell'importanza del saggio, possiamo dire che Ribezzo lo chiude affermando testualmente che «la *Etrusca disciplina* sta a base della Riforma di Numa»; conclusione di uno scritto in cui, nella parte centrale, lo studioso aveva precisato quanto segue: «Che l'Etruria abbia posseduto, secoli prima di Roma, un corpo di discipline teoriche e giuridiche che trattavano sistematicamente la religione e il culto, le materie augurali, aruspicali, fulguriali, i segni ed i portenti, i destini dell'uomo ed i mezzi di salvazione, il culto dei morti e i funerali, la limitazione dei campi e la terminazione delle aree sacre e profane, private e pubbliche, l'architettura civile, religiosa e funeraria, non cade in dubbio; che tutta la scienza teorica e giuridica di queste materie a Roma in tutta la sua storia sia stata sentita di origine etrusca, viene provato dalle testimonianze e dai fatti»<sup>53</sup>.

Risulta allora chiara, anche alla luce delle giuste considerazioni di Ribezzo, la seguente affermazione di Amedeo Armentano: «Numa, sapiente etrusco e re di Roma, ebbe discepoli incogniti»; cui segue quest'altra: «Si può supporre che Pitagora (toscano e non greco di Samo) fosse discepolo di Numa ... e non viceversa»<sup>54</sup>. Mentre la prima affermazione allude alla contiguità di Numa rispetto alla Sapienza etrusca ed alla trasmissione di questa, anche attraverso canali occulti, nel mondo romano, la seconda, trovando adeguata soluzione alla *vexata quaestio* dell'errore cronologico del discepolato di Numa presso Pitagora, propone un'inversione del rapporto intercorso, secondo una "leggenda" densa di riposte significazioni, tra il successore di Romolo e l'Archegete della *Schola Italica* di Crotona. Ma non ancora nel senso di un rapporto (sia pure con ruoli invertiti) diretto e personale tra i due, poiché in questo caso di nuovo si cadrebbe nell'errore cronologico denunciato da Livio e da Cicerone, bensì nel senso di Pitagora anello della medesima Catena iniziatica alla quale appartennero i «discepoli incogniti» di Numa. E non v'è dubbio che con le sue affermazioni Armentano «volesse far riferimento al fatto, per nulla improbabile, che sia Numa che

---

<sup>51</sup> A. Reghini, *L'Impronta Pitagorica nella Massoneria*, in "Atanòr", anno I, n. 1-2, gennaio-febbraio 1924, p. 33. Il corsivo è di Reghini.

<sup>52</sup> Cfr. F. Ribezzo, *Numa Pompilio e la riforma etrusca della religione primitiva di Roma*, in "Rendiconti Morali Accademia Lincei", serie VIII, vol. V, 1950, pp. 553-573.

<sup>53</sup> *Ibid.*, rispettivamente p. 573 e pp. 564-565.

<sup>54</sup> A. R. Armentano, *Massime di Scienza Iniziatica*, a c. di Roberto Sestito, Ancona 1992, aforismi 127 e 129, p. 153.

Pitagora potessero aver attinto ad una fonte comune, ad un Centro spirituale unico, le norme del loro magistero»<sup>55</sup>. Quale poi sia il Centro al quale si fa prudente allusione nella precedente citazione di Sebastiano Recupero, noi abbiamo già più volte detto, giacché si tratta del Centro italico della nostra sacra Tradizione primordiale, di cui *magna pars* fu, ed ancor oggi è, la Sapienza tirrenico-pelasgico-etrusca di Numa e di Pitagora.

Non certo a caso, quindi, Arturo Reghini mette in relazione il Fascio littorio, a Roma giunto dall'Etruria insieme a tutti gli altri sacri simboli della regalità e del potere<sup>56</sup>, con il Pentalfa pitagorico, quando appunto scrive che «il Pentalfa ed il Fascio littorio (*tra i quali passa più di un legame*) sono i soli importanti simboli spirituali veramente occidentali. Il resto, buono o cattivo che sia, vien dall'Oriente»<sup>57</sup>. Reghini sapeva, infatti, che il Pentalfa pitagorico (simbolo di *salute* e rappresentazione allegorica dell'uomo-microcosmo, oltre che *signum* delle nostre fortune nazionali) era, come il Fascio romano, etrusco d'origine; e chiunque può averne la prova, sol che si rechi al Museo Etrusco di Volterra, ove potrà con stupore vedere «un grosso sigillo in terracotta nel quale cinque segmenti di retta, intrecciandosi, generano una stella a cinque punte»<sup>58</sup>.

Rimanendo sempre sul tema del comune retaggio tirrenico di Numa e Pitagora, riteniamo che non molto distanti dalla verità siano le felici intuizioni dell'etruscologo Giulio Buonamici: «Accettando quanto Porfirio, Giamblico e altri ci hanno tramandato riguardo all'iniziazione di Pitagora presso gli Egizi, qual difficoltà troveremo ad ammettere che venendo in Italia fosse parimenti iniziato da qualche Maestro etrusco? Ciò supposto, egli può aver attinto alle medesime sorgenti a cui attinse Numa [...]. La genesi del Pitagorismo non ci sembra altrimenti spiegabile, né possiamo renderne ragione col solo Egitto o colla Grecia, senza ammettere anche un'influenza etrusca e pelasgica»; ed ancora, sull'origine dell'eredità sapienziale raccolta da Numa, così scrive Buonamici: «La colonia che fu stabilita sul monte Celio proveniva forse da *Caere*, e in questa città fino al secondo secolo della Repubblica si continuarono ad inviare i giovani romani per apprendere l'etrusco e le scienze. Da *Caere* vennero le *caerimoniae*, e molte altre istituzioni che Roma conservò con gran cura. Noi pertanto riteniamo probabilissimo, per non dire certo, che Numa Pompilio, sabino di Curi, fosse durante la sua giovinezza istruito a *Caere*, cosa che non ha nulla di inverosimile. Forse egli dovette essere *iniziato* da qualche Maestro, possessore di occulte dottrine»<sup>59</sup>. Il che ci riporta a certe tradizioni sacrali ed esoteriche dei *veteres Pelasgi* "virgiliani" di Agilla-Cere, probabilmente gli stessi Pelasgi ai quali Macrobio (*Sat.* I, 7, 28-30), sulla scorta di Varrone e conservando memoria di vetusti eventi, attribuì la nuova fondazione, dopo quella primordiale di Giano, del culto di Saturno. E forse non è inutile ricordare che a Roma i riti sacri (*sacra*) cominciarono ad essere chiamati *caerimoniae* (Val. Max. I, 1, 10), dopo che Cere accolse, in

---

<sup>55</sup> S. Recupero, *Introduzione* ad A. Reghini, *Paganesimo Pitagorismo Massoneria*, cit., p. IV.

<sup>56</sup> Cfr. Flor. I, 5, 6; Liv. I, 8; Strab. V, 220.

<sup>57</sup> A. Reghini, *Per la restituzione della Geometria pitagorica* (1935), Roma 1978 (rist. anast.), p. 78. Il corsivo è nostro.

<sup>58</sup> G. delle Canne, *Sul Pentalfa pitagorico*, in "Lumen Vitae", gennaio 1954, p. 35.

<sup>59</sup> G. Buonamici, *Numa Pompilio, Pitagora e la civiltà etrusca*, in "Ultra", anno I, n. 4, luglio 1907, rispettivamente p. 180 e p. 177. I corsivi sono di Buonamici.

occasione dell'assedio gallico, «*sacra populi Romani ac sacerdotes*» (Liv., V, 50).

Di molto altro potremmo a lungo parlare, come, ad esempio, della dottrina cabirica ed orfica di Saturno, della concezione orfico-pitagorica dell'androginia del Nume creatore o di quella, prettamente pitagorica, della Monade divina ed inalterabile, entrambe in relazione con uno dei massimi Misteri della Roma arcana, nonché delle corrispondenze riscontrabili tra certi riti tagetici ed acherontici di divinizzazione ed alcuni analoghi sacrifici orfici; ma ci asteniamo dal farlo per nostre insindacabili motivazioni, oltre che per non generare il presuntuoso scetticismo degli ambienti accademici ed il chiassoso scandalo di qualche storico della religione romana.

V'è però qualche altro argomento a cui riteniamo utile ed interessante accennare. Non staremo qui a riferire sulle numerose e significative concordanze tra precetti pitagorici ed istituzioni numane, dal momento che ciò è già stato efficacemente fatto da Plutarco (*Numa* 8, 6-15; 11, 1; 14, 4 e 6), né ci attarderemo a commentare le dichiarazioni di Cicerone, il quale, dopo aver sottolineato il carattere pitagorico dei *carmina convivalia*, la perfetta aderenza del *carmen* di Appio Claudio Cieco agli insegnamenti etico-spirituali della *Schola Italica*, la tradizione, comune ai Romani e ai Pitagorici, di suonare la lira prima dei riti sacri e dei conviti dei magistrati, così conclude: «*Multa etiam sunt in nostris institutis ducta ab illis* [i. e. dai Pitagorici - n.d.r.]» (*Tusc. disp.* IV, II, 2); e Cicerone si riferisce a quegli stessi Pitagorici che, insieme a Pitagora, in un'altra opera definisce «quasi nostri conterranei, che un tempo erano chiamati filosofi italici (*Italici philosophi*)» (*Cato mai.* XXI, 78). Né ripeteremo le ineccepibili argomentazioni già addotte dall'ottimo Sebastiano Recupero in un suo eccellente saggio<sup>60</sup>, nel quale egli magistralmente dimostra che «il VI libro dell'Eneide, poema sacro degli Italici, contiene i dettami della Filosofia pitagorica e descrive allegoricamente l'*iter* iniziatico dei Misteri orfico-pitagorici, Misteri ai quali viene introdotto Enea sotto la guida della Pizia ispirata da Apollo; e se Virgilio, la cui autorità non può in alcun modo essere contestata, ritenne di dover fare del capostipite della *Romana Gens* un iniziato ai Misteri dell'Orfismo e del Pitagorismo, evidentemente proprio in questi Misteri bisogna riconoscere la forma di iniziazione specifica degli Eneadi e quindi, in definitiva, dei Romani»<sup>61</sup>.

Ci sembra, invece, conveniente ed opportuno tornare, al fine di chiarirne la genesi, sulla questione della "leggenda" dei rapporti intercorsi tra Numa e Pitagora. E' necessario precisare, infatti, che tale "leggenda", pur configurandosi come un ovvio anacronismo (alludente però al comune retaggio sapienziale del Monarca romano e del Filosofo italico), non nacque nella Taranto magnogreca e pitagorica del IV secolo a.C., come qualcuno ha erroneamente creduto, ma, al contrario, ebbe origine da quei membri pitagorizzanti del Collegio pontificale romano appartenenti alle famiglie che, secondo quanto riferisce Plutarco (*Numa* 8, 18-20; 21, 3), vantavano una discendenza diretta da Numa: gli Emili, i Pomponi, i Pinari, i Calpurni, i Marci. E, in tale contesto, va pure ricordato che «in Roma il pentalfa era contrassegno della famiglia Papia [...]. Ed è nella leggenda *Igeia* del pentagramma, che bisogna ricercare anche l'uso del saluto nell'incontrarsi e forse

---

<sup>60</sup> Cfr. S. Recupero, *Introduzione* cit. ad A. Reghini, *op. cit.*, pp. I-XVI.

<sup>61</sup> *Ibid.*, pp. IX-X.



l'origine del saluto romano col braccio alzato e la mano aperta con le sue cinque dita»<sup>62</sup>.

La tradizione del sincronismo Numa-Pitagora - lo ripetiamo - nacque a Roma in ambienti pontificali, e non in Magna Grecia. La nostra convinzione, del resto, trova un preciso riscontro nelle persuasive deduzioni dello storico Luigi Piccirilli<sup>63</sup> ed una puntuale conferma nell'autorevole parere di Luigi Pareti, secondo cui i famosi libri di Numa, fortuitamente rinvenuti nel 181 a.C. e poi fatti bruciare dal Senato su sollecitazione del pretore Quinto Petilio, «si collegano certo con tutta una teoria pontificale dei rapporti di Numa con Pitagora»<sup>64</sup>.

Quanto ai libri di Numa, reputando ancora impregiudicata la questione della loro autenticità, riteniamo che comunque essi contenessero, come anche Varrone autorizza a sostenere (*ap. Augustin., De civ. Dei VII, 34*), la spiegazione razionale, naturale ed umana delle istituzioni religiose numane, fondate su principi differenti rispetto a quelli costitutivi della teologia "politica" e del culto essoterico<sup>65</sup>. Qualora fossero stati divulgati, i libri di Numa avrebbero perciò rivelato la segreta origine "filosofica" delle istituzioni religiose della prisca Roma. «E proprio a questo pensarono - sostiene giustamente Alberto Gianola - il pretore urbano e il Senato, che si affrettarono a far scomparire sul rogo i pericolosi libri, nei quali era filosoficamente provata ed attestata l'origine del diritto pontificale romano, cardine e fondamento primo dello Stato, dall'occultismo pitagorico»<sup>66</sup> e, aggiungiamo noi, dalla Sapienza etrusca, che del Pitagorismo era (ed è) parte assai rilevante.

Ma che il Pitagorismo fosse direttamente collegato, oltre che alla Tradizione tirrenico-pelasgico-etrusca, anche ad un'altra antichissima civiltà italica, quella enotrico-pelasgica di Italo<sup>67</sup>, è senz'altro attestato da un'importante testimonianza di Aristotele: «Antica par che sia l'istituzione dei sissizi: quelli di Creta si ebbero sotto il regno di Minosse, quelli d'Italia furono molto più antichi di questi. Raccontano i dotti che uno degli abitanti di quella terra, un certo Italo, diventò re dell'Enotria, che dal suo nome, mutato l'antico, si chiamarono Itali invece di Enotri, e che da lui prese la denominazione d'Italia tutta quella penisola d'Europa compresa tra i golfi Scillettico e Lametico, i quali distano tra loro mezza giornata di viaggio. Dicono pure che questo Italo fece contadini gli Enotri che erano nomadi e dette loro altre leggi e per primo istituì i sissizi: è per ciò che ancora oggi alcuni dei suoi successori usano i sissizi e talune leggi di lui»<sup>68</sup>. E che i "successori" di Italo ai quali si riferisce Aristotele fossero proprio i Pitagorici magnogreci allo Stagirita contemporanei, non è confutabile, giacché i sissizi (o sissizie) istituiti da Italo erano (e

---

<sup>62</sup> V. Capparelli, *I privilegi della divina proporzione*, in "Sophia", 1959, pp. 80-81.

<sup>63</sup> Cfr. L. Piccirilli, *Introduzione a Plutarco, Le vite di Licurgo e di Numa*, Milano 1995, soprattutto pp. XXX-XXXIV.

<sup>64</sup> L. Pareti, *Storia di Roma e del mondo romano*, Torino 1952, vol. I, pp. 676-677.

<sup>65</sup> Il senso delle nostre considerazioni è interamente racchiuso nel seguente brano di Cicerone (*De nat. Deor. I, 42, 119*): «Tralascio il celebre, sacro e augusto santuario di Eleusi, 'dove vengono iniziate le genti dei confini del mondo', tralascio Samotracia e i riti che si celebrano a Lemno 'durante la notte, in segreto, nascosti da foreste impenetrabili'; la spiegazione e la razionalizzazione di questi fatti apportano conoscenze sulla natura più che sugli Dei» (tr. di C. M. Calcante, Milano 1992, p. 143).

<sup>66</sup> A. Gianola, *La fortuna di Pitagora presso i Romani*, Catania 1921, p. 34.

<sup>67</sup> Si ricordi Verg., *Aen. I, 530-533*: «C'è un luogo, Esperia i Greci per nome lo dicono, terra antica, d'armi potente e feconda di zolla, gli Enotrii l'hanno abitata, ora è fama che i figli Italia abbian detto dal nome d'un capo la gente» (tr. cit. di R. Calzecchi Onesti, p. 29).

<sup>68</sup> Aristotele, *Pol. VII, 10* (tr. di R. Laurenti, Bari 1989, pp. 240-241).

sono) riti pitagorici, null'altro che i sacri conviti della *Schola Italica*. A proposito dei quali precisiamo che della tradizione di tali riti un qualcosa è anche giunto agli attuali Pitagorici franco-belgi dell'O.H.T.M., che vantano una per niente millantata filiazione, sia pure con equivoche trasmissioni intermedie, dall'autentico Ordine di derivazione pitagorica che fu di Gemisto Pletone<sup>69</sup>.

A quest'ultimo riguardo, avviandoci alla conclusione, ci torna in mente il seguente giudizio: «Il suo valore [i. e. di Gemisto Pletone - n.d.r.] come tramite delle dottrine antiche è senza dubbio grande: le dottrine orfiche e le idee legate al Mistero di Samotraccia dei Cureti, Telchini e Cabiri, le dottrine pitagoriche e quelle dette caldaiche da lui seguite furono poi sfruttate da Marsilio Ficino e da tutti i platonici del Rinascimento. Queste idee e i relativi scritti giunsero in Occidente attraverso Pletone»<sup>70</sup>. Sembrerebbe, dunque, che *tutto* sia pervenuto in Italia dalla Grecia, appunto con Gemisto Pletone nel XV secolo. Ma le cose non stanno affatto così: sia perché il Pitagorismo (conservando tutto il patrimonio sapienziale cui si fa riferimento nella precedente citazione) è italico anche per il fatto che *in Italia* si è sempre ininterrottamente ed occultamente trasmesso fino ad oggi; sia perché Gabriele Rossetti, la cui autorità non può certo essere discussa, nel testimoniare egli stesso con le sue opere la continuità della Tradizione pitagorica, ne attesta pure, significativamente, la vitalità pre-rinascimentale: «Che poi nel secolo dell'Alighieri esistessero scuole pitagoriche in Italia non è da revocarsi in dubbio, e ci fu da altri assicurato»<sup>71</sup>.

La Filosofia della *Schola Italica*, che non va confusa con la cultura profana, è parte importante della Tradizione metafisica e misterica d'Italia, poiché, secondo il virgiliano Circolo di Simmaco, «la Filosofia è il dono per eccellenza degli Dei e la scienza delle scienze»<sup>72</sup> o, che è lo stesso, essa è «la bellissima e onestissima figlia de lo Imperadore de lo Universo, a la quale Pittagora pose nome Filosofia», com'ebbe a scrivere il virgiliano e pagano Dante Alighieri (*Convivio* II, 16).

La medesima Catena iniziatica di eletti, cui nell'antichità fu affidato il compito di preservare e di perpetuare il sacro messaggio della Filosofia Italica, esiste ancor oggi; essa ha senza interruzioni trasmesso, e continuerà a farlo in futuro, gli adamantini contenuti di una «Tradizione spirituale indigena, pura, pitagorica, romana, non esotica per origine e per carattere»<sup>73</sup>.

**GENNARO D'UVA**

[articolo pubblicato su «Politica Romana», n° 5/1998-1999, pp. 106-125]

---

<sup>69</sup> Sulla storia dell'Ordine di Gemisto Pletone, che ebbe origine dai centri pitagorici greci di Tebe e Fliunte (fondati dai Filosofi italici Liside e Filolao dopo la diaspora degli Adepti della Scuola di Crotone), cfr. gli articoli di J. M. Ragon e di J. Mallinger, entrambi in "Politica Romana", rispettivamente 1/1994, pp. 69-81 e 2/1995, pp. 109-119.

<sup>70</sup> B. Kieszkowski, *Studi sul Platonismo del Rinascimento in Italia*, Firenze 1936, p. 36.

<sup>71</sup> G. Rossetti, *La Beatrice di Dante*, Roma 1988 (rist. anast.), p. 494.

<sup>72</sup> Macr., *Sat.* I, 24, 21 (tr. di N. Marinone, Torino 1977, p. 311).

<sup>73</sup> A. Reghini, *L'intolleranza cattolica e lo Stato* (1923), poi in Id., *Paganesimo Pitagorismo Massoneria*, cit., p. 163.